Ricordi di Giampaolo Pansa

Esce il 24 gennaio con il «Corriere della Sera» il libro «Il rompiscatole», l’autoritratto del grande giornalista scomparso il 12 gennaio all’età di 84 anni

di ANTONIO CARIOTI

Giampaolo Pansa, un «guastafeste» che aveva la vocazione di scrivere

La molla principale del giornalismo è la curiosità. Vedere, capire, raccontare. Mai accontentarsi delle apparenze: sollevare dubbi, verificare i pettegolezzi come i comunicati ufficiali, porsi domande apparentemente anche banali. Ricostruire gli eventi, ma soprattutto conoscerne a fondo i protagonisti. Quindi studiarne l’indole, scoprirne il passato, riconoscerne i pregi, ma più ancora sondarne le debolezze umane. È faticoso, ma per chi ha l’indole del ficcanaso patentato può essere molto appagante. E Giampaolo Pansa, che ci ha lasciati il 12 gennaio scorso, quella vocazione l’aveva sin da bambino, come racconta nel bel libro autobiografico da lui firmato che va in edicola domani con il «Corriere della Sera»: un omaggio doveroso a un formidabile maestro del giornalismo italiano.

Certo, la curiosità dà fastidio. Quella dei bambini irrita gli adulti. Quella dei cronisti indispone un po’ tutti: specie i potenti, che amano più di ogni altra cosa la riservatezza, per non chiamarla opacità, quando sono impegnati a perseguire i propri obiettivi. E allora, per essere un giornalista come si deve, bisogna impicciarsi negli affari altrui e rendersi molesti. Pansa lo faceva al massimo grado e ne andava orgoglioso. Per questo il suo libro, scritto con la solita vivacità e con enorme passione, s’intitola Il rompiscatole.

Per tanto tempo Pansa aveva raccontato la società italiana, da giovane quella del boom (memorabile il suo reportage sulla tragedia del Vajont), poi da sperimentato segugio quella del terrorismo. Lo aveva aiutato a comprendere meglio i fatti, come ricorda nel libro, l’estraneità ad ogni appartenenza ideologica o partitica. Il suo generico orientamento a sinistra non gli faceva certo velo. Era rimasto estraneo per esempio alla campagna di brutale ostilità contro il commissario Luigi Calabresi, poi assassinato. E aveva rifiutato dal principio la mistificazione per cui i brigatisti rossi venivano presentati come provocatori al servizio della destra. Già da allora, insomma, Pansa aveva «rotto le scatole» anche nell’ambiente dove era di casa.

Del resto l’ultimissimo tratto della sua lunga carriera, pensandoci bene, ha riproposto un comportamento «irregolare». Ultraottantenne (era nato nel 1935), Pansa nello spirito era rimasto un Giamburrasca, capace di giocare brutti scherzi a chiunque. Dopo la rottura con la sinistra più faziosa determinata dalla sua scelta di raccontare i lati oscuri della lotta partigiana e le vendette subite dopo la resa dai fascisti della Repubblica sociale italiana in un bestseller senza precedenti come Il sangue dei vinti, Pansa aveva trovato ospitalità a destra, come firma di «Libero», poi della «Verità» e del nuovo «Panorama» di Maurizio Belpietro. Ma l’ascesa di Matteo Salvini e il suo piglio aggressivo gli avevano fatto sentire odore di bruciato. Agli uomini della provvidenza non aveva mai creduto. E così Pansa aveva confezionato l’anno scorso un pamphlet decisamente critico verso il leader della Lega, intitolato senza tanti fronzoliIl dittatore(Rizzoli), che gli aveva alienato molte simpatie e poi, insieme al tenore dei suoi interventi su «Panorama», aveva condotto alla fine della collaborazione con Belpietro e al ritorno sulle pagine del «Corriere», dove già aveva lavorato negli anni Settanta.

Giampaolo Pansa (1935-2020)

Giampaolo Pansa (1935-2020)

In realtà Pansa era soprattutto uno spirito libero. Aveva lavorato per i quotidiani e i settimanali più importanti, ma non era mai diventato direttore di nessuna testata, perché, come scriveva nell’introduzione del Rompiscatole, non gli andava «di obbedire e neppure di comandare». Detestava i faziosi e gli arroganti di ogni colore. In particolare quelli di sinistra, perché il loro rifiuto di considerare le ragioni altrui gli appariva in patente contrasto con i valori illuministi dei quali si ammantano abusivamente.

Il pungolo che lo aveva spinto a occuparsi dei fascisti della Rsi, a prendere sul serio le motivazioni per cui si erano battuti, a togliere il velo dalle violenze che avevano subito (spesso dopo averne inflitte moltissime a loro volta, s’intende), era stato in parte il gusto di andare controcorrente, ma soprattutto il desiderio di esplorare un terreno poco battuto. Lo scriveva con grande chiarezza nel Rompiscatole. Per il giornalista «la regola giusta è di non occuparsi di quanto si occupano tutti: un personaggio, un problema, un episodio di costume, un evento politico. È la diversità che fa la differenza». E Pansa la diversità l’aveva colta, valorizzata e sviscerata sempre, incurante degli attacchi furibondi subiti, che in fondo per molti versi lo divertivano, soprattutto quando gli attribuivano, con malignità ottusa, ambizioni opportunistiche che proprio non gli appartenevano.

Il rompiscatoleperò non è solo la rievocazione di avventure e battaglie giornalistiche. Anzi le pagine più belle e avvincenti, a volte toccanti, sono quelle che «Giampa» — così lo chiamavano in famiglia — dedica ai genitori Ernesto e Giovanna, alla nonna rimasta vedova con sei figli da sfamare, all’Italia povera, provinciale e dignitosa della Casale Monferrato in cui era nato e cresciuto.

Nel 2016, anno di pubblicazione del libro, Pansa guardava al passato con giusta fierezza, malamente celata dall’autoironia, ma anche con un vena malinconica e un profondo senso di colpa. Il demone della professione, l’assillo di dare le notizie lo avevano indotto a trascurare gli affetti. Quando sua madre era morta, si trovava su un servizio a Roma. Quando si era spento suo padre, era a Napoli per lo stesso motivo.

D’altronde per Pansa mettersi alla tastiera era come accendere «una lanterna magica», capace di trasmettergli «una sensazione di libertà difficile da esprimere». Libertà che sprizza da ogni riga della sua prosa. Forse voleva sminuirsi affermando, al termine del libro, «tutto ciò che resta di me è quello che scritto». Ma legioni di lettori possono testimoniare che si tratta di un patrimonio altamente prezioso.

 LUTTO

È morto il giornalista Giampaolo Pansa, aveva 84 anni

Nato a Casale Monferrato nell’ottobre del 1935, Pansa è stato uno dei cronisti e dei commentatori più noti ai lettori italiani. In settembre aveva ricominciato a scrivere sul Corriere

di Aldo Cazzullo

È morto il giornalista Giampaolo Pansa, aveva 84 annishadow

È morto il giornalista Giampaolo Pansa, aveva 84 anni. Padre del «Bestiario», Pansa aveva ricominciato a scrivere sul Corriere della Sera lo scorso settembre. Per il giornalista — nato a Casale Monferrato nell’ottobre del 1935 — quello al Corriere era stato un rientro, dopo il quinquennio 1973-1977. «Credo di essere il cronista che ha lavorato per più giornali: ma sono ancora qui, a rompere le scatole», aveva detto a Davide Casati.

«Scrivo da un paese che non esiste più». Quando sul banco di Giulio De Benedetti arrivò l’attacco del ragazzo che aveva assunto alla Stampa e mandato sul primo servizio importante — la tragedia di Longarone, il disastro del Vajont —, il mitico direttore capì che con Giampaolo Pansa non aveva sbagliato. Poi Giampaolo — dopo un’esperienza al Giorno e il ritorno alla Stampa — passò al Corriere.

Con Gaetano Scardocchia rivelò lo scandalo Lockheed; fece dire a Enrico Berlinguer che si sentiva più al sicuro con la Nato che con il Patto di Varsavia. Prima aveva strappato le interviste più importanti su piazza Fontana, dalla vedova Pinelli — che apprese da lui la morte del marito — al tassista comunista Cornelio Rolandi, che piangendo e vomitando mentre Pansa gli reggeva la testa disse di non essere certo che l’uomo che aveva portato alla Banca Nazionale dell’Agricoltura fosse davvero Pietro Valpreda. Fango, sangue, lacrime, vomito: il giornalismo di Giampaolo era impastato con la vita. Era un monaco guerriero del nostro mestiere. Al telefono non rispondeva «pronto» ma «Pansa», con voce secca, come un soldato in prima linea. E con lo stesso spirito fece per quasi vent’anni il vicedirettore di Repubblica, per poi diventare condirettore dell’Espresso, dove portò la rubrica di duratura fortuna intitolata Bestiario.

Appena poteva lasciava la scrivania per tornare a fare il cronista: con il binocolo coglieva i dettagli dei congressi della «Balena Bianca», la Democrazia cristiana, e dell’«Elefante rosso», il partito comunista. Al Pci fu vicino, ma non esitò a chiedere le dimissioni del segretario Occhetto quando emerse il coinvolgimento del partito in Tangentopoli. Poi accadde un fatto destinato a sconvolgere la sua carriera e la sua vita. Pansa era stato un grande inviato negli anni di Giorgio Bocca. Era stato un eccellente numero 2 nel giornale di Eugenio Scalfari. Aveva scritto saggi importanti, tra cui «Il malloppo» che anticipava Tangentopoli, libri-intervista come «Questi anni alla Fiat» con Cesare Romiti, da cui gli storici non potranno prescindere, e romanzi di vasta tiratura. Ma l’incontro con il grande pubblico fu «Il sangue dei vinti», il long-seller in cui raccontò le vendette partigiane seguite al 25 aprile. Il successo fu enorme, come le polemiche.

In realtà, Pansa documentava storie vere; e il fatto che fosse un giornalista di sinistra, laureato all’università di Torino con una tesi sulla «Guerra partigiana tra Genova e il Po», dava ulteriore forza al suo lavoro. Se gli si può muovere un appunto, è che non sempre ricordò di rivolgersi a un’opinione pubblica che della Resistenza non sapeva quanto lui: cioè praticamente tutto. Pansa lasciò il gruppo Espresso. Scrisse su Riformista, Libero, Verità, Panorama. Fino all’approdo naturale: il ritorno in via Solferino. Il vero trauma, più degli attacchi politici, fu la morte prematura del figlio Alessandro. Lo salvò l’amore per Adele, la donna che gli è rimasta al fianco fino all’ultimo. Amava e serviva i suoi lettori. Con i colleghi è sempre stato generoso di insegnamenti. Addio Giampaolo: come te, nessuno più.

IL DOLORE DI UN PADRE

«Addio al mio bel fieu»: la lettera di Giampaolo Pansa al figlio Alessandro

La lettera di Giampaolo Pansa sul quotidiano «La verità» in cui ricorda il figlio Alessandro scomparso a 55 anni, l’11 novembre del 2017. Tra ricordi del bambino e poi uomo in famiglia e quelli dell’esperto di finanza, tutto il bene e l’affetto di un padre

«Caro Alessandro, la tua scomparsa improvvisa mi ha costretto a prendere atto di alcune verità. La prima è che nella vita di tutti giorni accade ciò che di solito avviene quando c’ è una guerra. Che cosa succede in una nazione coinvolta in un conflitto? L’ho visto con i miei occhi di bambino negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale: a morire sono sempre i giovani, mentre gli anziani la scampano. Insomma, la guerra rovescia lo stato naturale delle cose. Ma può accadere così anche se il mondo si trova in pace. Te ne sei andato a 55 anni. Mentre io sono ancora vivo quando ne ho 82.»

Una lettera a cuore aperto: è quella che Giampaolo Pansa ha dedicato al figlio Alessandro, 55 anni, vicepresidente della Feltrinelli e ex ad di Finmeccanica, morto l’11 novembre colpito da un infarto improvviso da cui non si è più ripreso. «Ti confesso che in questi giorni più di una volta mi sono domandato: perché il Padreterno non ha preso me, invece di te, anche se avrebbe arrecato un grande dolore alla persona che amo di più al mondo, la mia cara Adele? Lo so, è una domanda senza senso: il perché lo conosce soltanto lui. Ma l’ ho pensato e credo che ci metterò del tempo prima di non chiedermelo più» scrive ancora il giornalista e scrittore nel testo pubblicato dal quotidiano La Verità, diretto da Maurizio Belpietro.

Nato a Mortara, una laurea alla Bocconi e una grande passione per la finanza: una lunga carriera prima al Credito Italiano, poi il passaggio in Euromobiliare, quindi alla Lazard, come banchiere d’affari per Enel, Wind e Poste. Nel 2001 era entrato in Finmeccanica, diventandone amministratore delegato. Nel novembre del 2005 era stato nominato presidente di Ansaldo Sts, società del gruppo, venendo confermato nel 2008 e nel 2011; ha curato la quotazione in Borsa della società nel febbraio del 2006. Attualmente insegnava alla Luiss. A raccontare i giorni di scuola, le amicizie nate sui banchi e poi quelle del mondo del lavoro è ancora Giampaolo Pansa: «In questi giorni mi sono reso conto con gioia che avevi una vita intensa di affetti e di amicizie forti. Non la conoscevo anche se eri il mio unico figlio. Accanto a te c’ era un gruppo di amici, molto compatto e solidale. In parte erano stati anche loro allievi del liceo classico Manzoni che avevi frequentato a Milano, in parte erano allievi di altri licei della città» scrive «Tutti professionisti affermati, nella finanza, il tuo campo di attività, nelle banche e nella grande editoria libraria. Stavate bene insieme. Il lavoro che avevate scelto vi piaceva».

Un racconto privato, ricordi e pensieri che scorrono liberi a tentare di lenire il dolore per un vuoto incolmabile lasciato dalla morte improvvisa: «In questi giorni di lutto, un mio amico mi ha chiesto come tu la pensassi a proposito dei partiti italiani. Non ho saputo rispondergli, anzi non ho voluto. La memoria mi ha restituito soltanto l’ Alessandro all’ età di 16 anni, quando si era preso una cotta politica per Sandro Pertini, diventato presidente della Repubblica nel 1978. Avevi addirittura imparato a memoria il suo discorso d’ insediamento. Allora lavoravo a Repubblica e il direttore, Eugenio Scalfari, l’ aveva detto a Pertini e lui ti aveva invitato al Quirinale insieme a me. Quel giorno eri davvero soddisfatto!». Pansa padre e nonno parla dei figli di Alessandro, Giacomo e Angelica: «Quel che conta è la fortuna di avere avuto un padre sempre molto sollecito, anche se immerso in un mare di impegni. Da adolescenti non esitavano a criticarti e io lo consideravo una prova che insieme a tua moglie Costanza eravate stati capaci di crescerli da ragazzi liberi, senza soggezioni».

Pensieri che rimbalzano dai ricordi privati, di famiglia, a quello dell’uomo pubblico, nei rapporti con la politica, dell’imprenditore e manager: «Mi inoltro su un terreno minato. Dove incontro un lato importante del tuo carattere. Eri un uomo consapevole delle proprie capacità e dunque molto tenace nell’ affrontare le sconfitte momentanee. La più dura emerse nel 2014 quando il governo di Matteo Renzi, insediato da qualche settimana, mandò via i capi di tutte le aziende partecipate dallo Stato. In quel momento eri l’ amministratore delegato della grande Finmeccanica. Conoscevi tutto di quel gruppo poiché ci lavoravi da 12 anni, salendo gradino dopo gradino. Da un anno, dopo che era scoppiato il terremoto giudiziario che aveva eliminato ben due numeri uno dell’ azienda, avevi preso il loro posto. E, insieme a un gruppo ristretto di giovani dirigenti, ne avevi retto il timone con mani salde» scrive Pansa che cita la politica di quegli anni come un «mattatoio di bande che si azzannano», che ricorda il figlio Alessandro “caduto”, «eliminato nel pieno della maturità intellettuale e professionale, com’ è accaduto e accadrà ancora a molti altri», che - con cura amorevole - da padre si chiede «Come avrei potuto proteggerti, figlio?», che si rammarica di essere stato un padre assente e «ingombrante anche perché mi ostinavo a scrivere articoli e libri scomodi, pur avendo già superato l’ età della pensione» e - dice - «non ho mai conosciuto il tuo giudizio sul mio lavoro».

Sono le parole di un padre che ricorda gli anni spensierati del figlio, i commenti nei temi delle elementari in cui Alessandro parlava di un papà giornalista non necessariamente famoso ai suoi occhi di bambino: «Mio papà fa il giornalista e, quando ritorna a casa la notte, svuota il frigorifero». Poi il suo saluto a quel figlio che per un genitore cresce ma resta sempre cristallizzato come “piccolo”, da proteggere ma in grado di infondere gran forza e fiducia nella vita: «Con la tua partenza, quel mondo è finito del tutto. Da parecchio, la notte non traffico con il frigo. Cerco di dormire. E ci riesco soltanto perché mi accuccio nel fianco di Adele. Da una settimana cerco di non pensare che tu, caro Alessandro, te ne sei andato chissà dove. E ti confesso che ho il terrore di sognarti. Però, mio bel fieu, mio bel ragazzo, ti accoglierò sempre a braccia aperte. O con un cazzotto sulla spalla. Come facevo quando venivi a trovarci. Mi piacerà ascoltare di nuovo la tua voce che mi dice: «Fai bene a scrivere contro questi nuovi politici che stanno portando il nostro Paese al disastro». Ritroveremo così quell’ intesa che a volte ci è mancata. Ti voglio bene. Giampaolo, il tuo papà».